

---

# Speranza radicale

---

Lavoro sociale  
e povertà

---

Michal Krumer-Nevo

GUIDE  
LAVORO SOCIALE



Erickson

## IL LIBRO

### SPERANZA RADICALE

Anche se, negli anni, le politiche di contrasto alla povertà e le misure di sostegno al reddito hanno spesso coinvolto l'azione professionale degli operatori sociali, non è mai stata sviluppata una specifica metodologia per l'aiuto alle persone in difficoltà economiche.

Questo libro offre un nuovo paradigma, il Poverty-Aware Social Work Paradigm (PA-P), sviluppato in trent'anni di ricerche, insegnamento e attivismo.

Fondato su quattro pilastri fondamentali — Trasformazione, Riconoscimento, Diritti, Solidarietà — il PA-P non ci spiega solo come lavorare con le persone che vivono in povertà ma come ripensare un social work critico, in grado di promuovere una società libera dalle ingiustizie, tornando al senso profondo del lavoro di operatori sociali: legittimare la sofferenza dell'essere umano e la sua fragilità e avere cura di chi è in difficoltà attraverso un pieno riconoscimento dell'altro e del valore della relazione.

Impegnarsi per la giustizia sociale non è possibile senza speranza: mantenere la speranza è una scelta morale.

## L'AUTRICE

### MICHAL KRUMER-NEVO



Studiosa di primo piano nel panorama del Social work internazionale, è professore ordinario presso il Dipartimento di Social Work dell'Università Ben-Gurion del Negev di Israele e consulente presso il Ministero del Welfare e dei Servizi sociali israeliano.

€ 24,00

ISBN 978-88-590-2419-4



www.erickson.it

# Indice

|   |     |
|---|-----|
| <i>Prefazione all'edizione italiana</i> (di M.L. Raineri)   | 7   |
| <i>Saggio introduttivo all'edizione italiana.<br/>Relazioni autentiche e fiducia: al fianco dei poveri<br/>per «fare assieme»</i> (di C. Panciroli) | 9   |
| <i>Premessa</i>   | 19  |
| <i>Introduzione. Lavoro sociale e comprensione profonda<br/>della povertà: una proposta paradigmatica</i>   | 35  |
| PRIMA PARTE   |     |
| Trasformazione  |     |
| CAPITOLO 1  |     |
| Come parlare criticamente della povertà   | 67  |
| CAPITOLO 2  |     |
| Come scrivere un'analisi di caso secondo un approccio<br>critico  | 77  |
| CAPITOLO 3  |     |
| Come affrontare criticamente il tema della povertà<br>nella formazione  | 97  |
| CAPITOLO 4  |     |
| Domande frequenti sulla povertà e su un lavoro<br>sociale in grado di comprenderla  | 107 |
| SECONDA PARTE   |     |
| Riconoscimento  |     |
| CAPITOLO 5  |     |
| Povertà, riconoscimento, relazione d'aiuto  | 119 |
| CAPITOLO 6  |     |
| Bisogni e sapere: la storia di Sarit  | 131 |

|  |     |
|--|-----|
| CAPITOLO 7   |     |
| Il dolore emotivo  | 149 |
| CAPITOLO 8   |     |
| Piccoli gesti di resistenza  | 163 |
| TERZA PARTE  |     |
| Diritti  |     |
| CAPITOLO 9   |     |
| Che cosa si intende per «attivo» nell'esercizio attivo dei diritti?                | 179 |
| CAPITOLO 10  |     |
| Aiuti materiali e budget flessibile  | 199 |
| CAPITOLO 11  |     |
| L'esercizio attivo dei diritti: un approfondimento                                 | 209 |
| CAPITOLO 12  |     |
| Di fronte all'ingiustizia sociale: riflessioni da una tavola rotonda               | 221 |
| QUARTA PARTE   |     |
| Solidarietà  |     |
| CAPITOLO 13  |     |
| Quando Douby cercava casa: «stare al fianco» degli utenti nell'establishment       | 233 |
| CAPITOLO 14  |     |
| Una baby-sitter a un dollaro: l'attivazione della comunità                         | 241 |
| CAPITOLO 15  |     |
| Fra Alterizzazione e solidarietà: interventi in casi di crisi con minori a rischio | 247 |
| CAPITOLO 16  |     |
| «Non sono quel genere di persona»: solidarietà in un lavoro di gruppo              | 261 |
| <i>Ringraziamenti</i>  | 271 |
| <i>Aggiornamento: la povertà ai tempi del Covid-19</i>                             | 272 |
| <i>Bibliografia</i>  | 275 |

## Prefazione all'edizione italiana

di Maria Luisa Raineri

L'autrice di questo volume è una studiosa di primo piano nel panorama del Social work internazionale. La conosco da tempo e ho sempre letto con grande interesse i suoi scritti, nei quali ritrovo consonanze con l'impianto metodologico del *Relational Social Work* che in Università Cattolica stiamo da tempo sviluppando. Già a metà degli anni Ottanta, il nostro Gruppo di ricerca ha avviato fruttuosi collegamenti con l'équipe israeliana del prof. Jona Rosenfeld, grande studioso di social work e maestro di Michal Krumer-Nevo, il quale fu tra i primi a intuire la necessità di restituire piena e profonda dignità agli utenti dei servizi sociali, in tutto il mondo troppo spesso trattati inconsapevolmente, nonostante i codici deontologici raccomandassero il contrario, come dei *minus*. Su un tale nervo scoperto abbiamo lavorato in questi anni con grande convergenza intellettuale, incontrandoci spesso nei convegni, nei seminari e studiando/traducendo le reciproche pubblicazioni.

Ho salutato dunque con grande piacere la recente pubblicazione di questa monografia della professoressa Krumer-Nevo. Nel corso del tempo la collega si è orientata allo studio della povertà e delle giustizia sociale, cercando di sistematizzare un innovativo modello operativo che lei ha definito Poverty-Aware Social Work Paradigm (PA-P). Il mio primo pensiero è andato all'utilità che questo testo avrebbe potuto avere anche per i molti che, in Italia, si occupano di povertà, sia come operatori sul campo, sia al livello delle politiche sociali. All'edizione italiana del volume ha contribuito in maniera determinante la collega Chiara Panciroli, ricercatrice sulle problematiche della povertà nei contesti urbani italiani e docente di Metodologia del servizio sociale alla Università Cattolica di Brescia, che si è presa il compito di dettagliare la rilevanza del libro per il contesto italiano.

Mi limito qui a segnalare due motivi di interesse a cui tengo particolarmente.

Il primo è di tipo teorico. Come dice l'autrice stessa, il PA-P affonda le radici nella tradizione del lavoro sociale critico. Si tratta di un filone di centrale impor-

tanza nel social work internazionale, soprattutto a livello accademico, ancora poco presente negli scritti di autori italiani e nella formazione degli operatori del nostro Paese. Il *critical social work* e le prospettive ad esso affini (da quelle radicali alle varie declinazioni del social work anti-oppressivo e anti-discriminatorio, fino agli approcci di stampo costruzionista) affascinano per le loro premesse teoriche, coerenti con i valori del lavoro sociale: una coerenza, per così dire, senza sconti, entusiasmante ma anche capace di mettere in crisi. Tali approcci trovano tuttavia in generale strutturali difficoltà nel tradurre queste premesse teoriche in un impianto metodologico concretamente capace di fare la differenza nel lavoro sociale «di tutti i giorni». Questo libro, al contrario, è un esempio prezioso di come dai grandi sistemi astratti di pensiero si possa «scendere» magistralmente a livello della metodologia, ovvero a una «teoria della pratica».

Un secondo motivo di interesse sta nella storia testimoniata da questo libro: una storia che narra come gli interessi di ricerca di una giovane dottoranda in social work siano maturati fino a dare frutti importanti, sia in termini di nuove prassi di lavoro sociale, che stanno cambiando la vita di tante persone in povertà, sia in termini di nuovi indirizzi nelle politiche dei servizi sociali. Se mai avessimo bisogno di una conferma che la ricerca è importante — in particolare nell'ambito del lavoro sociale, che in Italia ha ancora tanta strada da fare sotto questo punto di vista — questo libro ne è senz'altro una prova. E di ricerca avremo bisogno ancora di più nei tempi che ci attendono, segnati dalla crisi attuale e dalle sue conseguenze che, come ci insegna la storia, rendono i poveri implacabilmente più poveri, gli emarginati più emarginati, i sofferenti più sofferenti ancora. Da studiosa del Relational Social Work, infine, ho motivo di pensare che la ricerca di Michal Krumer-Nevo sia stata così feconda proprio perché ha saputo dimostrare che essere davvero in grado di inglobare le conoscenze delle persone esperte per esperienza diretta può fare la differenza sia in linea di principio (per una migliore affermazione della giustizia sociale) sia in termini di efficacia metodologica (per realizzare migliori *chances* di vita per le persone vulnerabili), ma soprattutto per «umanizzare» i servizi sociali stessi e renderli finalmente conformi ai loro compiti. L'autrice ha saputo andare «a lezione dai poveri», come recitava il primo dei suoi articoli tradotto in Italia molti anni fa: questo libro mostra bene cosa ciò significhi e dove possa portare.

Maria Luisa Raineri  
 Università Cattolica di Milano,  
 novembre 2020

## Introduzione

### *Lavoro sociale e comprensione profonda della povertà: una proposta paradigmatica<sup>1</sup>*

Questa introduzione presenta le premesse teoriche ed etiche del PA-P. Si apre con una discussione su cosa significhi pensare in modo paradigmatico e prosegue con una presentazione dettagliata di tre approcci: l'approccio conservatore, l'approccio strutturale e il PA-P. I primi due sono gli approcci prevalenti nel campo, e verranno messi a confronto con quello da me proposto, il terzo. L'approccio conservatore, a mio avviso, qualifica essenzialmente le persone in povertà come Altri da sé. Concentrandosi sui punti deboli e le mancanze degli individui, ritenendoli causa della loro povertà, ispira una pratica professionale diretta che mira a cambiare le caratteristiche degli individui. Al contrario, l'approccio strutturale ravvisa la causa della povertà nei difetti della società, raccomandando come soluzione una politica di redistribuzione. L'approccio strutturale ha avuto una forte influenza sulla macro-pratica, ma un influsso decisamente minore sulla pratica professionale nel lavoro con le persone. Usando come base l'analisi strutturale, il PA-P aggiunge il concetto di riconoscimento, mutuato dall'attuale psicoanalisi relazionale, per offrire un modello particolareggiato per la pratica professionale d'aiuto sociale. I tre approcci presentano forti legami di influenza reciproca fra pratica e teoria.

«Quando offro cibo ai poveri, mi chiamano santo.  
Quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, mi chiamano comunista»  
(Dom Hélder Câmara, citato in McDonagh, 2009, p. 11).

---

<sup>1</sup> Una versione precedente e abbreviata di questo capitolo è stata pubblicata sul «British Journal of Social Work» (si veda Krumer-Nevo, 2015).

Le persone che chiamano «comunista» l'arcivescovo cattolico brasiliano Dom Hélder Câmara, che ha ispirato la cosiddetta Teologia della liberazione, provano disagio sentendosi chiedere quale sia la causa della povertà della gente. L'offerta di cibo non evoca una risposta simile, perché appare come qualcosa di neutrale, apolitico. Tuttavia, ogni pratica è, di fatto, anche politica. Se dare cibo ai poveri ci appare come apolitico non è per via della sua natura essenziale, ma per la prossimità alle idee egemoniche su che cosa sia la povertà e quali siano i modi per combatterla. L'aspetto politico è inevitabile, e riflettere sui contesti nei quali si formano i paradigmi del social work ci aiuta a mettere a nudo gli elementi politici della pratica.

Negli ultimi due decenni, gli studiosi del social work nel Regno Unito (Craig, 2002; Jones, 2002; Davis e Wainwright, 2005; Mantle e Backwith, 2010; Parrott, 2014; Cummins, 2018; Featherstone, 2016; Gupta, Blumhardt e ATD Fourth World, 2017), in Belgio (Boone, Roets e Roose, 2018; 2019), negli Stati Uniti (Deka, 2012; Reisch e Jani, 2012), in Nuova Zelanda e Australia (Waldegrave, 2005; Beddoe e Keddell, 2016; Morley e Ablett, 2017) e in Israele (Rosenfeld, 1993; Rosenfeld e Tardieu, 2000; Strier, 2009; Krumer-Nevo, 2009; 2015; 2017; Strier e Binyamin, 2010; 2013) hanno iniziato a invocare una ristrutturazione dei rapporti fra gli operatori sociali e le persone in povertà, fondata su un obiettivo di giustizia sociale che enfatizzi i diritti, la democrazia, l'inclusione e il rispetto. Il Poverty-Aware Social Work Paradigm<sup>2</sup> traduce questo obiettivo in specifici principi teorici ed etici.

### **Perché ci serve un paradigma o una mentalità paradigmatica**

Un paradigma è un «insieme di assunti di base... che si occupa di principi fondamentali» (Guba e Lincoln, 1994, p. 107) e collega idee sulla natura del mondo (premessa ontologica), sulle conoscenze considerate valide e il modo per acquisirle (premessa epistemologica) e sull'etica (premessa assiologica) (Heron e Reason, 1997). La premessa ontologica risponde alla domanda: «Che cos'è il mondo?». Nel nostro caso, la domanda diventa: «Qual è la natura della povertà?» e «Quali sono le caratteristiche delle persone in povertà?». L'aspet-

<sup>2</sup> Il termine PA-P (paradigma del lavoro sociale capace di comprendere la povertà) si basa sull'appello di Davis e Wainwright (2005, p. 261) agli operatori sociali per sviluppare un approccio capace di comprendere la povertà che includa «una concezione particolareggiata dell'impatto che la povertà ha sui loro utenti, sul piano individuale, organizzativo e sociale».

to epistemologico riguarda la domanda: «Come acquisiamo il sapere?». Nel nostro caso specifico: «Che tipo di conoscenze occorrono quando lavoriamo con persone in povertà?». Infine, l'aspetto assiologico solleva la questione del «Perché?» o «A che scopo?». Nel nostro caso: «Qual è la finalità etica della pratica rivolta a persone in povertà?».

La struttura di un paradigma enfatizza il forte legame fra gli assunti teorici, epistemologici ed etici da una parte e la pratica professionale dall'altra. Questo legame crea un equilibrio dinamico in cui teoria e pratica si influenzano reciprocamente. Ciò significa che le risposte ai tre interrogativi — «Qual è la natura della povertà?», «Che tipo di conoscenze occorrono quando lavoriamo con persone in povertà?» e «Qual è la finalità etica della pratica rivolta a persone in povertà?» — sono al centro del paradigma e ogni pratica deriva da esse. La struttura paradigmatica evidenzia i rapporti fra la pratica e gli assunti fondamentali su cui essa si basa, e mette in risalto il chiedersi «perché» e lo «scopo» della pratica, come interrogativi cruciali che hanno un effetto concreto sul modo in cui viene svolta.

Pensare in modo paradigmatico significa condurre un perpetuo esame riflessivo sui principi teorici ed etici su cui si basa ogni decisione di intervento. Questo esame può avvenire in due modi. Si può partire osservando la pratica reale e analizzandone le premesse teoriche ed etiche, ovvero riferendo alla pratica le domande ontologica, epistemologica ed etica che abbiamo già citato. Tale processo di riflessione critica, che parte dalla pratica e ne analizza gli assunti nascosti, aiuta i professionisti a sviluppare una consapevolezza riguardo a certe azioni che danno per scontate (Fook e Gardner, 2007). In alternativa, si può partire da una riflessione sulle domande paradigmatiche e immaginare una pratica fondata sulle risposte a tali domande. In questo caso, i praticanti possono iniziare chiedendosi: «Quali sono le caratteristiche delle persone con cui sto lavorando?»; «Che tipo di conoscenze mi occorrono?» e «Qual è lo scopo della mia attività?». In base a come rispondono, i professionisti possono immaginare diversi modi di svolgere la pratica, e poi sceglierne uno che trovano più adatto.

Radicare la pratica nella teoria e nell'etica, anziché cercare semplicemente un *modulo* o un insieme di azioni, ha implicazioni di vasta portata per il lavoro sociale. Eppure, il contesto teorico ed etico della pratica non viene quasi mai discusso o esaminato, tanto che gli operatori ritengono erroneamente di poter adottare certe pratiche senza considerare gli assunti paradigmatici a cui si rifanno. Si tratta però di un grosso errore, perché diversi assunti paradigmatici portano a modi diversi di condurre la pratica, anche se a uno sguardo superficiale la differenza può passare inosservata.

## CAPITOLO 4

# Domande frequenti sulla povertà e su un lavoro sociale in grado di comprenderla

**S**pesso gli operatori sociali che conoscono il PA-P già da qualche tempo mi rivolgono delle domande ricorrenti: perché le persone in povertà non lavorano? Come è possibile cambiare le loro priorità nella gestione del denaro? Come si spiega la differenza fra chi riesce a uscire dalla povertà e chi no? Che differenza c'è fra «offrire un pesce» alle persone in povertà e «insegnare loro a pescare»? Molte persone mi dicono che, quando discutono a favore delle persone in povertà con amici e familiari, si trovano ad affrontare domande simili. Questo capitolo raccoglie le domande più frequenti e offre delle possibili risposte.

**Alcune persone sostengono che un percorso professionale d'aiuto dovrebbe basarsi sul fornire «canne da pesca», e non «pesci», perché i pesci offrono solo una risposta temporanea, mentre le canne da pesca sono strumenti per creare un cambiamento continuo. È così?**

Agli operatori sociali piace distinguere fra pesce e canne da pesca, e sono orgogliosi delle canne da pesca che forniscono, perché offrire il «pesce» è come fare un'elemosina, e non si addice all'etica professionale, non è considerato un'attività professionale. Oltretutto, la distinzione fra «pesce» e «canne da pesca» si riflette nella differenza fra percorso d'aiuto psicosociale e aiuto materiale.

Questa distinzione produce due risultati: il primo è che l'aiuto materiale e il percorso d'aiuto psicosociale vengono considerati due soluzioni separate, e il secondo è che al percorso d'aiuto si attribuisce uno status superiore, mentre

l'aiuto materiale appare meno legittimo. Tuttavia, nel PA-P, aiuto materiale e percorso d'aiuto psicosociale più o meno coincidono: *i pesci possono diventare canne da pesca e le canne da pesca possono diventare pesci, poiché i bisogni materiali ed emotivi sono strettamente intrecciati*. Non si tratta di condizionare l'aiuto materiale al sostegno emotivo, ma di considerarli due aspetti interconnessi. La necessità di una risposta materiale ai bisogni fondamentali porta con sé emozioni profonde, e la forma che la risposta assume dovrebbe tenere conto simultaneamente dei bisogni materiali ed emotivi. Per noi è chiaro che quando una madre allatta il figlio al seno, offre al bimbo contemporaneamente una risposta ai suoi bisogni materiali ed emotivi.

Nutre il suo stomaco e anche il suo cuore. È chiaro, altresì, che se dovesse offrire al bimbo esclusivamente il latte o esclusivamente un tenero abbraccio, il bambino non riuscirebbe a svilupparsi al meglio. Ci si può chiedere se una risposta materiale possa soddisfare anche i bisogni emotivi, ma questo *dipende da come il professionista percepisce il legame fra i bisogni e dal tipo di risposte che offre*. L'aiuto materiale può nutrire l'anima se viene fornito con un profondo riconoscimento dell'umanità degli utenti e con rispetto verso le loro esigenze, sia materiali sia emotive, e verso la loro capacità di scegliere. In altre parole, si dovrebbe basare sulla solidarietà, e dovrebbe esprimere un atteggiamento di vicinanza agli utenti dei servizi sociali nella loro lotta per migliorare le condizioni di vita.

### **Se solo le persone avessero voglia di lavorare, riuscirebbero a uscire dalla povertà. Giusto?**

Sarebbe bello credere che trovare un impiego sia la soluzione finale alla povertà, ma purtroppo non è così. Oggi, in Israele, più della metà delle famiglie che vivono in stato di indigenza sono famiglie lavoratrici, eppure il loro reddito si colloca al di sotto della soglia di povertà (NII, 2018). Una madre single con un figlio vive in povertà anche se lavora a tempo pieno con un salario minimo. Anche il reddito di una coppia con due figli che lavora per un salario minimo con un impiego a tempo pieno e un part-time si trova sotto la soglia di povertà (NII, 2018).

Per comprendere questi dati, dobbiamo considerare le caratteristiche del mercato del lavoro o, più precisamente, della fascia più bassa del mercato del lavoro. In effetti, ciò che spesso dimentichiamo quando, come principale mezzo per superare la povertà, raccomandiamo agli utenti di trovare un lavoro è che le posizioni generalmente aperte alle persone in povertà si trovano proprio

nella fascia bassa del mercato del lavoro, caratterizzata da bassi salari, instabilità e scarse possibilità di avanzare nella carriera o ottenere un posto fisso.

Un altro grande ostacolo sulla strada per uscire dalla povertà attraverso l'impiego è il rapporto paradossale che si crea fra lavoro e sostegno sociale. Siamo abituati a pensare che il lavoro aumenti il sostegno sociale per le persone che ce l'hanno, ma in realtà per poter lavorare è necessario parecchio sostegno. Ad esempio, quasi tutti i lavori di fascia bassa sono pagati su base oraria e non con un salario mensile. Ogni ora di assenza dal lavoro, dovuta a un incontro con gli insegnanti dei figli o una visita dal medico, si traduce in una riduzione della paga. Oltretutto, il lavoro comporta spese come baby-sitting, trasporti e abbigliamento. Un inserimento nel mercato del lavoro in grado di fare uscire una famiglia dalla povertà richiede parecchio supporto formale e informale; quando questo manca, liberarsi dalle condizioni di povertà solo lavorando è difficile.

Infine, quando diciamo che le persone in povertà devono lavorare per liberarsi dalla propria condizione, diamo per scontato che non abbiano mai lavorato o che non vogliano lavorare. Dalle ricerche invece emerge che le persone sono motivate a lavorare, e che in gran parte dei casi si trovano a barcamenarsi fra periodi di lavoro in regola, lavoro in nero, attività illecite e disoccupazione in base alle alternative reali che hanno a disposizione (si vedano ad esempio Blank, 1989 e Achdut e Stier, 2020). Il problema, allora, non è cambiare o motivare le persone, ma piuttosto chiederci: in che modo possiamo offrire delle alternative reali affinché queste persone possano liberarsi della povertà grazie al lavoro?

### **È vero che le persone vivono in povertà perché non sanno pianificare adeguatamente le spese e assegnare le giuste priorità?**

La povertà è, prima di tutto, una grave carenza materiale: il denaro a disposizione è limitatissimo. Non si tratta di una cultura o di una particolare caratteristica familiare. Quando parliamo di priorità e pianificazione delle spese, diamo per scontato che ci siano fondi sufficienti che, se usati saggiamente, possano soddisfare le esigenze delle famiglie e farle uscire dalla povertà. Tuttavia, la verità è che l'indigenza costringe le famiglie a vivere con somme insufficienti, anche per le spese più elementari.

La soglia di povertà standard pro capite è bassa, ma questo dato non ci dice tutto. È importante ricordare che molte persone vivono con un reddito molto più basso rispetto alla soglia di povertà. In Israele, infatti, il reddito

## CAPITOLO 5

### Povert , riconoscimento, relazione d'aiuto

**D**urante un incontro di supervisione, Liat ha presentato il racconto del suo lavoro con una madre single, che si era rivolta a lei in un momento di crisi in cui il suo padrone di casa intendeva sfrattarla. Liat aveva incontrato regolarmente la donna per un periodo di circa 18 mesi, durante i quali l'aveva aiutata a trovare un altro appartamento e a elaborare l'esperienza di allontanamento, isolamento e alienazione che continuava ad accompagnarla da sempre, ulteriormente aggravata dalla decisione del padrone di casa. I loro incontri avevano aiutato la donna a riacquistare gradualmente fiducia nel mondo e a temperare il comportamento aggressivo che da anni usava per proteggersi. Per quanto io lo considerassi un vero e proprio percorso d'aiuto, l'operatrice sociale ha sintetizzato la sua presentazione dicendo: «Non si   trattato di un progetto d'aiuto psicosociale, perch  non ci siamo concentrati sull'infanzia della donna, ma ci siamo occupati delle emozioni che riguardavano le avversit  quotidiane». A questo punto, quindi, ci chiediamo: che cos'  un percorso d'aiuto professionale?   determinato da ci  che porta l'utente? Che collegamento c'  fra l'aiuto concreto, ad esempio impegnarsi per trovare un appartamento per l'utente, e i processi di cambiamento emotivo? Quali sono gli elementi di «care» nella relazione d'aiuto? Il capitolo prender  in esame questi interrogativi.

#### **Premessa**

La principale tesi che sostengo   che, per potersi occupare al meglio delle persone in povert , ovvero per diventare una figura su cui gli utenti possano fare affidamento, gli operatori sociali devono sviluppare una posizione professionale d'aiuto che parta dalla comprensione della povert . Per sviluppare questa posizione si adotteranno delle pratiche che mirano a produrre un

cambiamento nel mondo esterno e delle pratiche che si occupano del mondo interiore, ponendo l'accento sui vari ruoli che il potere gioca in entrambi gli ambiti. Il concetto di riconoscimento fu sviluppato negli anni Novanta dai filosofi della teoria critica, specialmente Axel Honneth (2007) e Nancy Fraser (1998), e parallelamente anche dalla psicologia relazionale e intersoggettiva con le opere di Stephen Mitchell e Lewis Aron (1999b) e Jessica Benjamin (1988), ed è un concetto chiave in questo contesto.

Io sostengo che l'esistenza o non-esistenza di una posizione professionale d'aiuto dipenda dal fatto che esista o meno una relazione di riconoscimento, e che sia la posizione adottata a determinare il percorso d'aiuto, e non il contenuto specifico di cui si occupano l'operatore sociale e l'utente. In altre parole, le occasioni d'aiuto si vengono a creare anche in situazioni quotidiane, quando si usa un linguaggio semplice e quando si parla di argomenti legati alla realtà concreta. È ampiamente accettato, nel lavoro sociale, che né la realtà esterna né la realtà interiore siano autonome, poiché ogni evento nella realtà esterna viene registrato nel mondo interiore. La domanda è: come possiamo collegare i due ambiti della realtà e rivolgerci a entrambi simultaneamente?

La caratteristica principale della posizione professionale d'aiuto del PA-P è proprio riconoscere come i rapporti di potere sociali determinano il mondo esterno e interiore degli utenti, nonché la relazione di aiuto (Schofield, 1998). Quando parlo di «riconoscere» intendo riconoscere i contenuti legati sia alla realtà esterna che alla realtà interiore. Dato che il concetto di «riconoscimento» ha un peso politico, è perfetto per agire da ponte fra il mondo interiore e il mondo esterno. Parafrasando Benjamin (1988, p. 21), possiamo dire che senza il concetto relazionale e interpersonale di riconoscimento, la realtà materiale diventa monodimensionale, perché il mondo esterno assume rilievo solo se posto sullo sfondo delle esperienze mentali e interpersonali: solo così assume la sua piena vitalità. È interessante notare che l'opera dei filosofi Honneth e, in misura minore, Fraser suscita sempre più interesse nel mondo sociale e ha stimolato vari scritti sulla pratica professionale (Garrett, 2010; Webb, 2010; Davies, Gray e Webb, 2014; Rossiter, 2014; Houston, 2015; Boone, Roets e Roose, 2018; 2019), mentre la lettura psicanalitica attuale sul riconoscimento per qualche motivo non è riuscita a inserirsi nel discorso del lavoro sociale sul percorso d'aiuto e di cura. E non si è inserita neppure nel discorso del lavoro sociale basato sulle relazioni (Borden, 2000; Howe, 1995; Ruch, 2005; 2018; Schofield, 1998), di cui condivide i principi fondamentali, come la focalizzazione sulla soggettività, l'importanza del sé professionale e la concezione della relazione di aiuto come relazione al tempo stesso reale e di transfert (Tosone, 2004; Clarke, Hahn e Hoggett, 2008; Segal, 2013).

Che cos'  il riconoscimento? In che modo influisce sulla relazione d'aiuto? Che cosa, esattamente, cerchiamo di riconoscere nel PA-P? Sono queste le domande di cui ci occuperemo qui. Come ho detto, il concetto di «riconoscimento» ha origini sia psicologiche sia filosofiche. Le sue radici psicologiche si possono ritrovare nei primi approcci neo-freudiani, che criticavano la centralit  degli impulsi e del mondo mentale interiore nella teoria di Freud, sostituendoli con la sfera interpersonale e con le esigenze emotive, pi  specificamente il bisogno umano di relazionarsi con gli altri. Questi approcci derivano dalle teorie dell'io, dalla teoria delle relazioni oggettuali e dalla teoria dell'attaccamento, e proseguono ispirandosi alla psicologia del s  e alla pi  recente teoria dell'intersoggettivit  (Mitchell e Aron, 1999a; Clarke, Hahn e Hoggett, 2008). Si tratta di teorie molto diverse l'una dall'altra, ma che hanno in comune la percezione che la sola interpretazione non costituisca un fattore d'aiuto. Suggestiscono, invece, la relazione d'aiuto e l'intenzione di *care* come fattori essenziali per ottenere il cambiamento. Oltre ad avere caratteristiche di interessamento ed empatia, queste relazioni si dovrebbero basare sull'offrire riconoscimento. Benjamin (1988, pp. 15-16), una delle maggiori figure della psicanalisi intersoggettiva femminista, dice che «Riconoscere significa affermare, convalidare, ammettere, sapere, accettare, capire, comprendere, interiorizzare, tollerare, apprezzare, vedere, identificarsi, trovare familiarit ... amare».

Kohut (1984) considerava la matrice empatica come l'unico contesto da cui e in cui viene concepito ed esiste il s  umano. Il bambino, per esistere, ovvero per diventare psicologicamente vivo, dipende dal riconoscimento della madre. Tuttavia, la necessit  di riconoscimento non   esclusiva dell'infanzia o della relazione madre-figlio:   un elemento permanente dell'esperienza umana che continua per tutta la vita. Benjamin (1988) la paragona al bisogno che le piante hanno della luce solare, che offre l'energia necessaria per la loro esistenza. Descrive il riconoscimento come la convalida degli altri, che ci indica che abbiamo creato significato, che abbiamo prodotto un'influenza e che abbiamo mostrato intenzionalit .<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Il concetto di riconoscimento, per Benjamin e tutta la scuola intersoggettiva,   visto come un fenomeno fondamentalmente reciproco (anche quando la madre «crea» psicologicamente il bambino tramite il suo riconoscimento, lei viene creata come madre grazie al riconoscimento del bambino). Questo essenziale elemento di reciprocit  diventa meno rilevante nell'analisi che propongo qui, fondamentalmente per via dell'evidente squilibrio di potere che governa il rapporto fra operatori sociali e persone in povert . Tuttavia, la prospettiva intersoggettiva della reciprocit  possiede un potenziale promettente per uno sviluppo futuro.